

EFFETTO CAMERON A WASHINGTON

ROBERTO TOSCANO

Nel suo difficile secondo mandato presidenziale Barack Obama si era ultimamente bloccato, a causa della vicenda siriana, su un insolubile dilemma. Da un lato, le pressioni per «fare qualcosa» di fronte all'orrenda strage di civili con armi chimiche si erano fatte politicamente e

anche moralmente insostenibili, ma dall'altro restavano sempre fortissimi i dubbi di un Presidente che è certo possibile criticare per una serie di motivi, ma che sarebbe infondato accusare di spiriti bellicosi. Anzi, non vi è dubbio che Obama ha posto fra le prime finalità della sua presidenza quella di mettere fine alle guerre di George W. Bush, e

che l'idea di dare inizio a un'altra guerra nel Medio Oriente andasse contro tutti i suoi principi e i suoi programmi.

Anche se Obama aveva ultimamente tenuto a limitare le finalità di un intervento alla sola punizione di un regime internamente illegittimo e internazionalmente illegale, ormai si pensava, tuttavia, di essere inevitabilmente a

poche ore di distanza da un'azione militare americana contro la Siria.

E invece il suo discorso di sabato 31 agosto ha riservato una clamorosa sorpresa. Obama può attendere, può rinviare un'azione di cui evidentemente riteneva di non poter fare a meno ma di cui non era affatto convinto.

CONTINUA A PAGINA 31

EFFETTO CAMERON A WASHINGTON

ROBERTO TOSCANO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Paradossalmente, se lo ha potuto fare, annunciando che un eventuale attacco dovrà ricevere l'approvazione del Congresso (che non sarà in sessione fino al 9 settembre), è stato a causa della sconfitta politica di Cameron. Il Parlamento inglese ha infatti respinto a sorpresa la mozione governativa a favore di un intervento militare contro il regime siriano. La bocciatura parlamentare è assolutamente clamorosa, se si pensa che gli inglesi sono sempre stati al fianco degli Stati Uniti in tutti gli episodi di conflitto militare, dall'Afghanistan all'Iraq alla Libia. Cameron ne ha preso doverosamente atto, mentre il leader dell'opposizione laburista, Ed Milliband, ha dichiarato - dando così corpo ad un sentimento evidentemente diffuso nella classe politica britannica, e ancora di più nell'opinione pubblica - che l'alleanza con Washington rimane, ma «qualche volta saremo d'accordo su quello che gli americani fanno e su come lo fanno, altre volte noi faremo le cose in modo diverso». Il cambiamento è radicale, se si pensa alla storica «alleanza a due» Usa-Uk molto più reale e profonda di quella basata su qualsiasi quadro multilaterale.

Non è un mistero che le origini di questa presa di distanze vadano fatte risalire alla guerra in Iraq, una guerra giustificata sulla base di accuse, ben presto rivelatesi infondate, secondo cui Saddam stava per dotarsi di armi nucleari. Il capo dell'intelligence britannica scrisse in un rapporto su una sua visita a Washington alla vigilia della guerra, «qui i fatti vengono aggiustati alla politica che si è deciso di applicare». Anche se oggi gli indizi contro Assad sono meno labili di quelli che esistevano contro Saddam, non può non risultare inquietante sentire dal Segretario di Stato Kerry che Washington ha «un alto grado di fiducia» nella colpevolezza dei governativi mentre l'ipotesi che i responsabili siano invece i ribelli risulta «altamente improbabile». Siamo al di sotto di un grado di certezza che forse si imporrebbe prima di lanciare missili e bombardieri, tanto più che non è ancora pronto il rapporto degli ispettori delle Nazioni Unite che hanno investigato sul terreno. Colpisce che John Negroponte, Director of National Intelligence con Bush ai tempi della guerra in Iraq, si chieda: «Che fiducia abbiamo delle nostre informazioni? Abbiamo una base sufficiente per agire? Anche sull'Iraq eravamo sicuri, e ci siamo sbagliati».

Di fronte a questa presa di posizione del Parlamento britannico, diventava difficile per Obama sfidare il Congresso, dove i repubblicani avevano negli ultimi giorni chiesto al Presidente di poter decidere sull'impiego della forza mi-

litare. L'esempio del rispetto, a Londra, del potere esecutivo nei confronti del potere legislativo è giunta come una vera e propria sfida, politicamente imbarazzante per i parlamentari americani, pur storicamente usi ad una lunga acquiescenza, nonostante il dettato costituzionale, alle decisioni del Comandante in capo, il Presidente.

A giudicare dal suo discorso, Obama ha ritenuto (possiamo sospettare non senza un certo inconfessabile sollievo) di dovere accedere a questa richiesta dei repubblicani, e ha quindi, in un certo senso, demandato al Congresso la responsabilità di una scelta che non si sentiva né di compiere né di respingere.

Si tratta però solamente di un rinvio, mentre restano, sulla vicenda siriana, numerose e forti perplessità, soprattutto un quadro indiziario che lascia ancora qualche dubbio ed interrogativi sulla legalità internazionale di un'azione militare.

Ma i dubbi più pesanti, gli interrogativi più drammatici, sono quelli che si riferiscono al contesto regionale e alle conseguenze di un intervento militare americano sullo scontro a più livelli attualmente in atto. Come ha scritto infatti Anthony Cordesman, del Centro Studi Strategici e Internazionali di Washington, non si tratta più di uno scontro di civiltà, bensì di uno «scontro nella civiltà», con Sunniti contro Alawiti, Sunniti contro Sciiti, e anche scontro, all'interno dei Sunniti, fra moderati e radicali.

In questo contesto, alleanze e allinea-

menti diventano sempre più difficilmente leggibili, e quindi ancora più pericolosamente destabilizzanti. Un aspetto particolarmente inquietante si riferisce al Libano, un Paese dagli equilibri sempre precari, con Hezbollah non solo appoggia Assad, ma combatte direttamente in territorio siriano. La risposta sunnita si è recentemente tradotta in azioni terroristiche che minacciano di riaccendere lo scontro fra fazioni libanesi.

Nel frattempo anche in Israele gli avvenimenti siriani non possono che creare pesanti incertezze. E' certo allettante la prospettiva che si spezzi - con la caduta di Assad - il collegamento fra Hezbollah, l'unica vera minaccia militare per Israele, e il suo padrino iraniano. Ma gli israeliani non possono sottovalutare la prospettiva di trovarsi sulla frontiera del Golan non più gli Assad, che hanno di fatto garantito lunghi anni di stabilità, ma un governo che potrebbe avere una forte, se non dominante, presenza di islamismo radicale, se non addirittura di Al Qaeda.

Infine l'Iran, anch'esso posto di fronte a dilemmi di non facile soluzione, soprattutto in questo momento di passaggio dalla presidenza Ahmadinejad a quella

Rohani. Un attacco americano al suo alleato siriano non comporterebbe probabilmente un coinvolgimento militare di Teheran, ma senza dubbio rafforzerebbe le tendenze meno dialogiche, più oltranziste, rendendo molto difficile il cammino al dialogo e alla normalizzazione dei rapporti con gli Stati Uniti che sembra caratterizzare il team fra Rohani e il suo ministro degli esteri Zarif.

Ma proprio ora, se vogliamo invertire questa tendenza verso un'incontrollabile proliferazione di conflitti, dovrebbe imporsi un ben altro cammino. Quello della ricerca di una soluzione all'atroce guerra civile siriana resa possibile dall'azione che Iran e Russia da un lato, e Turchia, Arabia Saudita e Qatar dall'altro, dovrebbero esercitare rispettivamente su regime e anti-regime per spingerli ad una realistica moderazione.

Forse esiste ancora un possibile scenario positivo. Il Consiglio di sicurezza, invece di schierarsi di fatto contro una sola delle due parti in conflitto, dovrebbe imporre a entrambi i contendenti, sulla base dell'Art. 39 della Carta, un cessate il fuoco che a sua volta dovrebbe permettere la ricerca di una soluzione politica, in

particolare con il rilancio dell'intesa di maggio fra Kerry e Lavrov. E' un errore pensare che il Capitolo VII della Carta contenga solo l'ipotesi di un'azione militare (Art. 42): «fare qualcosa» e «fare la guerra» non sono affatto coincidenti, né politicamente né dal punto di vista del diritto internazionale.

Il rinvio dell'attacco americano fornisce quanto meno la possibilità di evitare un totale esautoramento delle Nazioni Unite, dato che comunque gli americani non attaccheranno prima che siano resi noti i risultati della missione degli ispettori Onu. Anche questo va elencato fra i risultati del rinvio.

In ogni caso, ora o fra nove giorni, va confermato che per risolvere i dilemmi che ci presenta la crisi siriana, e che non sono solo del Presidente Obama, non dovremmo mai perdere di vista - come ha detto con chiarezza intellettuale e coraggio politico il ministro degli Esteri Bonino - due riferimenti irrinunciabili: diritto internazionale e interessi nazionali, fra cui quello di garantire pace e stabilità evitando azioni che, quale che sia la loro motivazione, rischiano di produrre ulteriori squilibri e ulteriori sofferenze umane.

